

STUDI GERMANICI



Istituto Italiano di
STUDI GERMANICI

24 | 2023

INDICE

RECENSIONI

Letteratura e cultura

- Laura Gherardini p. 307
Massimiliano Bampi, *Sui sentieri del Graal. Il «Parzival» di Wolfram von Eschenbach*
- Gabriella Catalano 311
Ernst Osterkamp, *Sterne in stiller werdenden Nächten. Lektüren zu Goethes Spätwerk*
- Aldo Venturelli 315
Jeremy Adler, *Goethe. Die Erfindung der Moderne. Eine Biographie*
- Francesco Marola 319
Rossana Menghini, *L'«Ifigenia in Tauride» di Goethe. Genesi e maturità postuma di un dramma in movimento*
- Luca Zoppelli 321
Alex Ross, *Wagnerismi. Arte e politica all'ombra della musica*
- Francesco Rossi 326
Maurizio Pirro – Luca Zenobi (a cura di), *«La Nascita della tragedia» di Friedrich Nietzsche. Centocinquant'anni dopo*
- Patrizia Manganaro 329
Alice Togni, *Fenomenologia e psicologia in Husserl. La «riduzione psicologica»*
- Massimo Salgaro 332
Elisabetta Mengaldo (a cura di), *Poetica e retorica del discorso scientifico nelle letterature europee dell'età moderna*
- Cristina Fossaluzza 336
Stefania De Lucia, *Arabesco asburgico. L'Oriente nel primo Hofmannsthal (1892-1897)*
- Dario Gentili 339
Marina Montanelli, *Il palinsesto della modernità. Walter Benjamin e i «Passages» di Parigi*
- Claudia Terra 342
Angela Taraborrelli, *Hannah Arendt e il cosmopolitismo. Stato, comunità, mondi in comune*

Simone Costagli	p. 345
Alessandro Costazza (a cura di), <i>I perpetratori della Shoah nella letteratura, nel cinema e in altri media</i>	
Domenico Mugnolo	350
Daniela Nelva, «Non ho mai potuto tacere». <i>Stefan Heym fra politica e letteratura (1913-2001)</i>	
Elena Giovannini	354
Elena Agazzi – Gaby Pailer – Thorsten Unger (hrsg. v.), <i>Katastrophenliteratur</i>	
Matteo Iacovella	358
Anne-Rose Meyer – Eugenio Spedicato – Christiane Weller (hrsg. v.), <i>Gesellschaftliche Verantwortung. Politik und Poetik</i>	
Irene Orlandazzi	362
Chiara Conterno – Isabelle Stauffer (hrsg. v.), <i>Transkulturalität der Religion in Prosatexten der Gegenwart</i>	
Flavia Di Battista	366
Dieter Heimböckel – Iulia-Karin Patrut – Lucia Perrone Capano (hrsg. v.), <i>Interkulturalität und Gattung. Re-Visionen einer vernachlässigten Beziehung in der Literaturwissenschaft</i>	
Gaetano Biccari	369
Benjamin Wihstutz – Daniele Vecchiato – Mirjam Kreuser (hrsg. v.), <i>#CoronaTheater. Der Wandel der performativen Künste in der Pandemie</i>	
<i>Linguistica e didattica della lingua</i>	
Alessandro Zironi	374
Simona Leonardi – Marcella Costa – Sabine E. Koesters Gensini – Valentina Schettino (hrsg. v.), <i>Orte und Erinnerung. Eine Kartografie des Israelkorpus</i>	
Katharina Salzmann	379
Sabrina Ballestracci, <i>L'apprendimento guidato del tedesco L2. Teorie, ricerche empiriche e implicazioni didattiche</i>	
SEGNALAZIONI	383

RECENSIONI

Letteratura e cultura

Massimiliano Bampi, *Sui sentieri del Graal. Il «Parzival» di Wolfram von Eschenbach*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2022, pp. 206, € 18

Nella collana *Testi del medioevo germanico* appare questa «guida alla lettura critica» (p. 13) di uno dei maggiori classici della letteratura cortese alto-tedesca. Il romanzo in versi di Wolfram è un lavoro complesso che richiede un accompagnamento accorto nella lettura e nella ricerca di chiavi interpretative e, in questo, il lavoro di Bampi si dimostra un valido supporto.

L'introduzione (pp. 9-12) è seguita da utili indicazioni per l'uso del manuale (pp. 13-14): oltre alla segnalazione degli strumenti utilizzati dall'autore, vengono menzionati i testi da cui sono tratte le citazioni: la *Studienausgabe* curata da B. Schirock (2003) e la traduzione italiana in prosa a cura di A. Cipolla (2005). Come ricorda lo stesso Bampi, il volume «va inteso come guida critica [...] attraverso un percorso che tocca gli aspetti più importanti dell'opera» (p. 13), il cui argomento principe è la ricerca del Graal, tema che ha avuto enorme fortuna nella cultura occidentale (p. 9).

Il libro consta di otto capitoli, il primo dei quali (pp. 15-26) è dedicato a Wolfram von Eschenbach e alle scarse notizie relative alla sua biografia, ai mecenati come Herman di Turingia (pp. 20-21), ai committenti dell'area tra Franconia e Baviera antiche (pp. 21-23), ivi compresa l'ipotesi concernente una non accertata committenza femminile (pp. 23-24). In merito alla datazione del *Parzival* (pp. 24-26), la citazione di eventi storici reali (come la devastazione dei vigneti di Erfurt del 1204) e cenni a poeti coevi hanno permesso di ricostruire una cronologia relativa della stesura del romanzo, che si ritiene composto tra il 1200 e il 1210 (p. 25).

Nel secondo capitolo (pp. 27-68) viene proposto un riassunto relativamente sintetico del componimento, che rappresenta tuttavia un ausilio efficace per orientarsi nella lettura di un lavoro così composito. Nella presentazione del contenuto viene rispettata la suddivisione in sedici libri, che, come avverte Bampi, è frutto di un'operazione voluta da Karl Lachmann, primo editore del romanzo (p. 27).

Il terzo capitolo (pp. 69-80) affronta la tradizione del *Parzival*; la trasmissione manoscritta e quella a stampa sono illustrate nel primo paragrafo (pp. 69-72), che fornisce anche un riepilogo schematico dei testimoni completi. Facendo riferimento al repertorio online *Handschriftencensus* (<<http://www.handschriftencensus.de/>>), Bampi ricorda che sono noti ottantotto testimoni, di cui sedici completi, riconducibili a quattro diverse redazioni: *D, *G, *m, *T (p. 70), accanto ai quali esistono mss. misti che mostrano lezioni attestate sia nel gruppo D sia nel gruppo G (*ivi*). In merito alla datazione, si ricorda che i testimoni sono stati redatti tra il XIII e il XV secolo, laddove al XV risalgono sette mss. completi, un dato che attesta la precoce fortuna di cui ha goduto il lavoro di Wolfram (*ivi*). Nel terzo paragrafo (pp. 74-78) viene

Elisabetta Mengaldo (a cura di), *Poetica e retorica del discorso scientifico nelle letterature europee dell'età moderna*, Padova University Press, Padova 2023, pp. 230, € 25

Il binomio fra scienza e letteratura è uno dei temi che si sono imposti all'attenzione della critica degli ultimi anni. Solo per citarne qualche esempio, la ricerca internazionale si è focalizzata di volta in volta sulla formazione medica di Gottfried Benn o Georg Büchner, sul rapporto fra scienza positivista e naturalismo francese o sulle conoscenze matematiche di Lewis Carroll. Spesso questi studi hanno prodotto dei risultati pregevoli, come testimoniano le riflessioni di Christoph Hoffmann sulle autopsie redatte dal giovane medico Benn e sul loro rapporto con la sua opera poetica.

Due concetti si sono prestati più di altri a creare il ponte fra le proverbiali 'due culture': l'esperimento e il ritmo. Come illustrano le ripetute incursioni in questo campo di ricerca da parte di Michael Gamper, l'esperimento non sta solo alla base del paradigma della scienza moderna, ma dal primo Novecento è anche sinonimo di letteratura o arte d'avanguardia. Anche il ritmo è uno dei concetti che spesso è migrato fra le due culture passando dalla psicologia sperimentale e la sociologia alla critica dell'arte, del cinema e, ovviamente, alla lirica. Sono solo due esempi che si potrebbero citare fra molti altri.

Negli ultimi quindici anni la prossimità fra letteratura e scienza si è imposta non solo entro un discorso tematico, ma anche in una prospettiva metodologica. Alcuni settori 'sperimentali' della critica letteraria – mi si passi il termine in questo contesto specifico – come le *digital humanities*, la stilistica, le *cognitive poetics* e l'estetica empirica hanno introdotto nelle loro analisi metodi quantitativi, che hanno affiancato gli studi qualitativi tradizionali, permettendo di inquadrare fenomeni conosciuti con nuove prospettive o iniziando nuovi filoni di ricerca. Spesso questi spunti sono venuti dalle letterature comparate, come dimostrano i risultati brillanti di studiosi come Winfried Menninghaus, Karina van Dalen-Oskam, Franco Moretti, Karin Kukkonen e Michele Cometa. Tali studi imporrebbero un ripensamento degli strumenti attuali della critica letteraria e di concetti come 'innovazione' o 'interpretazione', ma un tale obiettivo qui può essere qui solo pronosticato, poiché ci porterebbe ben al di là degli scopi di questa recensione.

Sullo sfondo delle tendenze della critica fin qui accennate si colloca anche la miscellanea *Poetica e retorica del discorso scientifico nelle letterature europee dell'età moderna*, curata da Elisabetta Mengaldo per i tipi di Padova University Press, che raccoglie i risultati di due giornate di studio realizzate tra il 2019 e il 2022 in seno al Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova.

Secondo la curatrice del volume la scienza sperimentale moderna e la critica letteraria non sarebbero così distanti l'una dall'altra: «entrambe, infatti, affondano le proprie radici in una intrinseca insicurezza e devono perciò limitarsi a un approccio euristico alla contingenza, al probabile ma non sicuro, a risultati futuri incerti» (p. 7). Coerentemente, l'apparato retorico che contrassegna la maggior parte della saggistica scientifica attuale non va inteso solo come «retorica della persuasione, ma piuttosto

come un insieme di espedienti volti ad aggirare la costitutiva insicurezza epistemologica propria della conoscenza moderna» (*ivi*). Come hanno messo in luce i lavori di Hans-Jörg Rheinberger, sarebbero dunque la retoricità della scienza e della critica a creare quella base su cui le due culture possono innestare il loro dialogo. La retoricità della scienza implica un avvicinamento fra scienza e letteratura e un duplice assunto: non solo è lecito parlare di «letterarietà dei discorsi scientifici» (p. 10) nel momento in cui lo stile dei testi scientifici e letterari si confonde, ma in alcuni autori interessati alla scienza si può parlare di un «poetologia della conoscenza» indagando la ricezione dei discorsi e delle forme scientifiche nelle loro opere letterarie. Elisabetta Mengaldo elenca i principali risultati di questi ambiti di ricerca e nel contempo lamenta l'assenza di «un vero e proprio filone di ricerca *Letteratura e Scienza* di matrice genuinamente italiana», perché sembrerebbe «manicare tuttora un vero dialogo interdisciplinare nonché un dibattito metodologico tra approcci teorico-epistemologici, filologico-testuali e pratico-scientifici» (*ivi*).

Per colmare questa lacuna, la curatrice del volume presenta degli studi che sondano alcuni dei rapporti tra scienza e letteratura tra il tardo Rinascimento e la seconda metà dell'Ottocento cercando di rispondere a sei domande che qui condenso: (1) Come si possono analizzare testi scientifici ricorrendo a categorie retorico-stilistiche? (2) Quali tendenze narrative si possono riconoscere nella scrittura scientifica? (3) Come e con quali modalità di rappresentazione concetti e problemi della scienza sono penetrati nell'ambito della critica letteraria e della filosofia? (4) Quali sono i generi letterari, ad esempio il dialogo di matrice galileiana, che possono essere considerati come generi 'epistemici'? (5) Quali innovazioni tecniche e nuovi dispositivi mediali della scienza hanno offerto alla finzione letteraria dei nuovi strumenti formali o retorici? (6) Qual è il rapporto che la scrittura scientifica intrattiene con altre forme di rappresentazione del sapere e con le forme di retorica visive, quali foto, disegni, schemi, tabelle e grafici?

Una risposta possibile alla prima domanda si legge nel contributo di Rocco Coronato (pp. 15-33) che apre il volume: egli osserva che nel Seicento inglese si affaccia, sulla scorta della discussione sulla scienza e delle prime enciclopedie, il dibattito sul migliore modello di organizzazione delle conoscenze. In questo dibattito si stagliano posizioni diverse: mentre Bacon struttura la sua 'enciclopedia' attraverso i procedimenti organizzativi della *inventio*, nella *Pseudodoxia Epidemica* (1646) Thomas Browne segue il principio meno ordinato della 'rapsodia' basato sull'idea barocca di accumulo che caratterizzava i *cabinet of curiosities* (p. 26).

Alla seconda delle domande elencate sopra, che si interroga sulle letterarietà negli scritti scientifici, tenta di dare una risposta Riccardo Nicolosi (pp. 209-225) focalizzandosi sulla prosa di Charles Darwin e sulla sua ricezione in Russia. Secondo Nicolosi, la retorica in Darwin «non funge meramente da veicolo del pensiero scientifico, bensì contribuisce a *generare* concetti scientifici» (p. 210). Darwin non solo utilizza strategie retoriche, è anche consapevole della loro retoricità. Un esempio ne è la metafora della «lotta

per la sopravvivenza» che ha avuto interpretazioni diverse, addirittura contrarie, che vanno dalla competizione agonale alla cooperazione. È risaputo che Darwin prende in prestito la metafora dello «struggle for existence» da Thomas R. Malthus, il quale fa riflettere Darwin sull'esistenza di una discrepanza tra la crescita esponenziale degli organismi e i limiti delle risorse degli ambienti in cui vivono; tale discrepanza non può che condurre alla lotta per la sopravvivenza. Darwin riconosce che «la metafora 'struggle for existence' oscilla tra un significato letterale, nel senso di organismi che combattono tra di loro per sopravvivere, e un senso più indiretto di organismi dipendenti sia l'uno dall'altro che dall'ambiente» (p. 213).

Nicolosi mostra inoltre l'influsso delle strategie retoriche darwiniane sull'anarchico russo Petr Kropotkin. In polemica con il darwinismo sociale Kropotkin sviluppa nel suo libro *Mutual aid* (1902) la storia naturale del mutuo sostegno che egli concettualizza come un istinto naturale comune sia agli animali che agli esseri umani. Nell'argomentare a favore della sua tesi, Kropotkin non fa altro che radicalizzare un particolare livello semantico della metafora darwiniana, ponendo l'accento sull'interdipendenza degli organismi e sulla loro cooperazione. Ciò porta a una proliferazione della metaforicità darwiniana, poiché il concetto di mutuo appoggio altro non è che una nuova metafora nella quale i campi semantici del sociale e del biologico vengono assimilati. Anche il mutuo appoggio è infatti una metafora polisemica, perché significa sia 'mutua protezione' sia 'sociabilità'. La metafora non è la sola figura retorica usata da Kropotkin, «pure lui raffinato stilista» (p. 216): in *Mutual aid* egli usa una serie di efrasi di catastrofi naturali per evidenziare l'importanza del sostegno reciproco per la preservazione della vita, delle specie e per il loro sviluppo. Diversamente da Darwin, Kropotkin non vuole rinunciare a un'immagine antropomorfa del regno animale. Attraverso figure retoriche come le personificazioni, agli animali sono attribuiti «l'amicizia, [...] il dolore e la tristezza» ed essi sono descritti con un «senso collettivo di giustizia» (p. 216). L'antropomorfismo diventa quindi centrale in questi micro-racconti che forniscono un'illustrazione dinamica e vivida di come funziona il mutuo sostegno. Questi pochi esempi dovrebbero bastare per mostrare l'enorme influsso che le opere di Charles Darwin hanno esercitato non solo per i loro contenuti, ma anche per il loro stile.

Alla terza domanda citata nell'introduzione di Mengaldo, relativa alle modalità di rappresentazione di problemi scientifici nell'immaginario letterario e filosofico, risponde il contributo di Elena Agazzi (pp. 63-89) prendendo in esame il corpus dei *Träume* (1754) del medico-antropologo Johann Gottlob Krüger. Si tratta di un'opera composita costituita come un 'arcipelago' di brevi racconti popolati da immaginarie esperienze notturne. Il suo palinsesto, costituito in molti casi da stratificazioni di riflessioni filosofiche, antropologiche, medico-scientifiche, emerge quando lo si colloca nel contesto delle dispute che interessavano la filosofia, la scienza e la teologia del tempo. Elena Agazzi affronta i *Träume* di Krüger attraverso un *close reading* serrato: nell'ottavo testo, ad esempio, evidenzia l'importanza di Pitagora, che fornisce l'occasione per discutere il tema della metempsicosi e riallacciare il discorso

a Leibniz, con cui Pitagora dichiara di essere in sintonia (p. 78). Secondo l'autrice i «sogni» di Krüger, oltre a offrire esperienze notturne affollate di strane visioni, consentono di affrontare – in una zona franca e senza badare a protocolli accademici – teorie e dibattiti filosofico-scientifici che hanno occupato la *Frühauflklärung* tedesca della prima metà del XVIII secolo, di cui Agazzi è uno dei maggiori esperti italiani.

Elisabetta Mengaldo rimane nel Settecento tedesco prendendo in esame i *Sudelbücher* (1765-1799) di Georg Christoph Lichtenberg, che fu professore di fisica dell'Università di Gottinga. L'autrice presenta un'archeologia del genere aforistico, che fino al Settecento inoltrato non designava un genere letterario codificato ma traeva la sua origine dal *Corpus Hippocraticum*. A differenza dell'ampio spettro tematico tipico dell'aforisma moderno, quello antico era dunque di contenuto strettamente medico-scientifico. Proprio a questa tradizione si rifà, in epoca rinascimentale, Francis Bacon, che nel *Novum Organum* condensa le sue idee sul nuovo metodo della ricerca scientifica in aforismi. Tale tradizione si protrae fino al Settecento, quando Lichtenberg pubblica i suoi pensieri che non avrebbe mai definito 'aforismi' nel senso oggi in uso. Per questo è costretto a definirli con il neologismo «Sudelbücher», che si rifà ai *waste books*, un genere utilizzato in ambito contabile per annotare le entrate e le uscite. Le osservazioni raccolte in questo 'zibaldone' di Lichtenberg sono della natura più varia: appunti di tipo scientifico, protocolli sperimentali, tabelle con calcoli matematici, giudizi su scienziati, scrittori, filosofi contemporanei i cui testi sono evocati tramite rimandi intertestuali. Secondo la prospettiva storica di Mengaldo «questi scartafacci sono insomma un caso esemplare di interazione tra le 'due culture' (quella scientifica e quella umanistica), che Charles P. Snow nel Novecento decreterà come pressoché incompatibili o quanto meno poco comunicanti fra loro, mentre nella seconda metà del Settecento, e dunque all'alba dell'era della specializzazione disciplinare e della differenziazione dei campi sociali e dei saperi, convivevano ancora l'una con l'altra» (p. 95).

Trovando il termine 'zibaldone' nel saggio di Mengaldo, la mente del lettore evoca spontaneamente Giacomo Leopardi. Attraverso l'indagine accattivante di un suo testo giovanile sulla solitudine scritto a 12 anni che presenta uno «scheletro di un trattato», Massimo Natale rintraccia la filigrana della sua saggistica. Questo modello venne affinato nelle *Dissertazioni* stese da Leopardi immediatamente a ridosso di questo appunto del 1810, fra il 1811 e il 1812. Secondo l'italianista veronese «l'impalcatura retorica che qui abbiamo visto ridotta ai suoi minimi termini (introduzione del tema grazie all'esemplificazione storica; passaggio confutativo delle tesi altrui; infine, elenco di argomenti pro e contro, con applicazione piuttosto automatica di un principio di autorità) con le *Dissertazioni* per così dire si incarna, si strutturerà in maniera concreta: si passerà da uno scheletro a un vero corpo, insomma a un'effettiva progressione argomentativa» (p. 145). Nel saggio giovanile si può notare l'affacciarsi precoce di una caratteristica argomentativa che si potrebbe definire binaria o polare ('pro' e 'contro'), e che diventerà una modalità tipica dell'intero pensare leopardiano, come mostrano le tante coppie oppositive sempre in rapporto non

dialettico fra loro, come Antico/Moderno o Natura/Ragione. Natale sottopone le *Dissertazioni scientifiche* a un'attenta analisi strutturale dell'argomentazione leopardiana, che a suo dire tende a ripetersi: nei proemi, per esempio, si dà una panoramica storica delle varie posizioni su un dato problema o concetto oppure si inizia fornendone subito una definizione. La sua raffinata analisi si spinge fino allo *Zibaldone di pensieri* nei cui temi riconosce «una sorta di presenza residuale delle stesse *Dissertazioni giovanili*» (150). Attraverso questa incursione nella saggistica leopardiana, l'autore risponde alla quarta domanda posta nell'introduzione della presente miscellanea sulla natura dei generi letterari come generi 'epistemici'.

Il volume curato da Mengaldo si pone in un'ottica storica e le sue indagini si fermano alla fine dell'Ottocento; le sei domande cui cerca di rispondere non hanno però perso la loro attualità. Per esempio: come possiamo oggi concepire il binomio, qualcuno direbbe il dualismo, fra scienza e letteratura quando un neuroscienziato come Vittorio Gallese pubblica un saggio con la critica letteraria Hannah Chapelle Wojciehowski (*How Stories Make Us Feel: Toward an Embodied Narratology*, in «California Italian Studies», 2, 2011)? O quando lo stesso Gallese scrive una monografia a quattro mani con il critico cinematografico Michele Guerra (*Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano 2015)? In queste pubblicazioni collaborative è ancora possibile distinguere fra forme e dispositivi scientifici e strumenti delle *Humanities*? L'interdisciplinarietà che le contraddistingue arricchisce le discipline o rappresenta una minaccia? Grazie all'*excursus* storico offerto da Elisabetta Mengaldo e dagli altri partecipanti al suo progetto possiamo provare a dare delle risposte convincenti a queste domande che riguardano l'attualità della critica letteraria.

Massimo Salgaro

Stefania De Lucia, *Arabesco asburgico. L'Oriente nel primo Hofmannsthal (1892-1897)*, Sapienza Università Editrice, Roma 2022, pp. 260 (disponibile in open access: <https://www.editricesapienza.it/sites/default/files/6161_De_Lucia_Arabesco_Asburgico.pdf>)

Il tema dell'Oriente è molto presente nella produzione letteraria di Hofmannsthal ed è ampiamente trattato nella critica. Negli studi recenti i riferimenti all'Oriente in questo autore, più che come l'evocazione di un luogo geografico specifico, sono pressoché unanimemente considerati alla stregua di uno sconfinato immaginario, nel quale confluiscono e si incrociano diverse realtà culturali (dal mondo arabo e indiano, a quello cinese e giapponese, per arrivare a Bisanzio e alla Vienna 'porta orientis'). L'Oriente si configura dunque per Hofmannsthal come una sorta di «Bildreservoir, Faszinationsraum und Ideenwelt» (così per esempio Ulrike Stamm nel suo articolo *Orient*, in *Hofmannsthal-Handbuch*, hrsg. v. Mathias Mayer – Julian Werlitz, Metzler, Stuttgart 2016, pp. 107-110: 107).